

SOPHIA CATALANO, FABRIZIO MEROI,
La filosofia italiana. Tradizioni, con-
fronti, interpretazioni, Olschki, Fi-
 renze 2019, pp. VI + 212.

IL titolo del presente libro potrebbe sembrare un po' troppo ambizioso, viste le sue dimensioni contenute. In effetti, non bisogna aspettarsi un affresco particolareggiato in cui siano ritratti tutti i filosofi nati in Italia. Il percorso tratteggiato in modo discontinuo è quello che va dal periodo rinascimentale al secondo Novecento, nel quale vengono messi a fuoco alcuni snodi cruciali della storiografia filosofica.

Lasciando sullo sfondo le note tesi di Roberto Esposito sull'*Italian Thought*, tra i principali interrogativi emerge quello sulla possibilità di cogliere alcuni caratteri propri della filosofia italiana, nei saggi di Brian P. Copenhaver (*Vico's Peninsular Philosophy. A Problem for Anglophonia*, pp. 19-37) e di Sevgi Doğan (*Can We Talk about National Philosophies? An Overview through Bertrando Spaventa's Thought*, pp. 87-110). Tale domanda non è solo di tipo storiografico, ma ha un'evidente portata teoretica perché chiama in causa le nozioni stesse di filosofia e di storia. Pertanto, era inevitabile il confronto con le opere di Eugenio Garin e in particolare con il suo libro *La filosofia come sapere storico*, pubblicato nel 1959 allo scopo «di 'difendere' il mestiere dello storico e, al tempo stesso, l'autonomia della ricerca storiografica dall'ingerenza di posizioni teoretiche preordinate alla ricerca stessa. Il principale obiettivo polemico era quindi quella che lui stesso definiva una 'storia teleologica della filosofia'» (p. 164). Quanto fosse ardua e nel contempo

urgente tale rivendicazione nel contesto culturale e accademico dell'Italia negli anni Cinquanta e Sessanta, è indicato dal fatto che Enzo Paci definì l'opera gariniana «una fissione –cioè un primo scoppio di un nucleo atomico– che provocherà una reazione a catena» (p. 174). Ho l'impressione che purtroppo la reazione fu meno ampia di quanto auspicato, ma la discussione al riguardo è rispecchiata nel documentato contributo di Sophia Catalano, "*Ciò che mi spinge ad un accordo con te è una specie di 'istinto'*". *Le lettere di Enzo Paci a Eugenio Garin* (pp. 159-179).

L'impressione cui ho accennato troverebbe una conferma nello scritto di Marcello Mustè, *Marxismo e filosofia della praxis* (pp. 111-125), in cui si constata che, pur con certi limiti e peculiarità, segnate dalle interpretazioni di A. Labriola e A. Gramsci, «il livello di diffusione raggiunto in Italia dalle teorie di Marx "può essere paragonato a quello di pochi altri paesi"» (p. 118). Ne offre un altro riscontro Fabio Mengali, *Per un pensiero incarnato. Soggettività e conflitto nell'operaismo italiano* (pp. 181-202), che si sofferma su Mario Tronti e sul controverso Antonio Negri.

Non poteva mancare un altro fondato giudizio storiografico, che d'altronde è legato a quanto appena osservato: «la centralità e la longevità dell'idealismo contraddistingue la filosofia moderna in Italia» (p. 39; la traduzione è mia), come spiega Rebecca C. Copenhaver, *The Idealism of Bishop Berkeley and Abate Rosmini* (pp. 39-59). Su Rosmini, che non a caso fu definito da Giovanni Gentile "il Kant italiano", ritorna anche Paolo Bonafede, *Ritornare alla persona. Suggestioni pedagogiche nel confronto tra Rosmini e Maritain* (pp. 61-85).

Completano il volume gli scritti di Annarita Angelini (*"Fare a Parigi ciò che i Medici hanno fatto a Firenze"*. *L'umanesimo italiano secondo i riformatori francesi del Cinquecento*, pp. 1-17), di Fabrizio Meroi (*Giuseppe Renzi e la filosofia italiana*, pp. 141-157) e di Francesco Nappo (*Croce e l'Estetica della scienza*, pp. 127-139). Quest'ultimo saggio ha il merito di visitare un aspetto meno noto e apprezzato del pensiero crociano.

FRANCESCO RUSSO

NICOLA COTRONE, *Seyla Benhabib. Nuovi paradigmi democratici* (prefazione di Seyla Benhabib), Mimesis, Milano 2019, pp. 180.

NELL'ODIERNO scenario nordoccidentale, l'intensificazione dei processi migratori genera una drammatizzazione estrema delle reazioni dei singoli *demos* e delle risposte legislative nazionali e transnazionali. Nella proposta di Seyla Benhabib, che con tale contesto si confronta, questo saggio individua un ideale regolativo a cui conformare la progressiva riconfigurazione di un *federalismo cosmopolitico*. Secondo la politologa, infatti, il nuovo modello di democrazia deliberativa necessita di un paradigma democratico rinnovato che, fondandosi su processi di *iterazione democratica* e di *politica giusgenerativa*, tenga conto della dimensione culturale della cittadinanza, della partecipazione democratica e dell'inclusione dell'*altro*.

È possibile trovare oggi una chiave di lettura delle lotte interculturali attraverso strumenti adeguati alle molteplici esigenze di trattamento, avanzate in nome della differenza culturale? Il pensiero della filosofa e politologa turco-americana Seyla Benhabib tenta di dare risposte a temi come la dimensione culturale

della cittadinanza e dell'accoglienza dell'"altro" – profugo, migrante, richiedente asilo – arrivando a proposte teoriche e operative quali le "iterazioni democratiche", anche di carattere transnazionale, la politica "giusgenerativa" e il federalismo cosmopolitico.

Il titolo scelto, *Nuovi paradigmi democratici*, vuole mettere in evidenza tutto quell'apparato di proposte empiriche e "operative" che Seyla Benhabib sviluppa a partire dai "confini porosi" (*porous borders*) – più che aperti, come opportunamente osserva l'autore, e che quotidianamente si confrontano con gli aspetti normativi delle singole identità nazionali. Qui, senza mai perdere di vista le esigenze politiche e socio-culturali della comunità di accoglienza, quotidianamente si discute del multiculturalismo culturale in rapporto con la frammentazione dell'istituto della cittadinanza; del problema della "doppia" cittadinanza in Europa; della sovranità nazionale e del rapporto tra confini nazionali e principio di appartenenza territoriale; della rappresentanza democratica e della crisi dello Stato-Nazione.

Inoltre i casi empirici esposti dimostrano come le pratiche iterative sono aspetti concreti che si innestano pienamente nel tessuto politico-sociale e raggiungono anche una dimensione transnazionale. Tra questi ricordiamo: il caso dei lavoratori del legno in Cile – appartenenti alla minoranza Mapuche – che vedono riconosciuti i propri diritti grazie agli accordi internazionali sindacali; la Costituzione tunisina che sancisce la parità tra uomo e donna in un Paese arabo grazie ai movimenti dei diritti delle donne francesi; il caso della Svezia dove i diritti all'istruzione dei bambini supera il diritto dei genitori di poter scegliere la scuola che corrisponde alla propria fede.

Paradossale è, inoltre, il caso della doppia estraneità dei cittadini dei Paesi terzi. Infatti i cittadini dell'Unione, residenti in Paesi diversi da quelli della loro nazionalità, possono esprimere il diritto di voto e concorrere a ricoprire cariche politiche nei parlamenti locali o al Parlamento europeo, mentre i cittadini dei Paesi terzi, che per cultura, lingua, diritti lavorativi e diritti acquisiti sono parte integrante del paese ospitante, non possono godere dei medesimi diritti politici e civili. Benhabib, sottolinea l'autore, definisce tale processo come "la frammentazione dei diritti di cittadinanza".

I processi di *iterazione democratica* e di discussione pubblica possono, pertanto, diventare, in un contesto di fenomeni di incontro e scontro fra gruppi culturali diversi e spesso in opposizione fra loro, una soluzione per una procreazione attiva di norme cosmopolitiche.

Il pluralismo è una realtà che non può più essere elusa e, allo stesso tempo, una delle più grandi sfide della filosofia politica. Le democrazie liberali devono proporre nuovi strumenti filosofici e risorse metodologiche per comprendere tale moltitudine di culture diverse ed in conflitto fra loro.

Giustamente l'autore sottolinea che la "chiusura" caratterizza la legittimità democratica: è necessario superare il *paradosso democratico*, secondo cui proprio coloro che sono gli autori legittimi della norma sono vincolati da questa e operano all'interno di un *demos* circoscritto. Per Benhabib, osserva Cotrone, le migrazioni portano alla ribalta proprio questo dilemma costitutivo che sta al cuore delle democrazie liberali: le rivendicazioni del diritto sovrano di un popolo alla propria autodeterminazione e, dall'altro, l'adesione ai principi universali dei diritti umani.

La soluzione al dilemma sta quindi nel riconoscimento, al primo ingresso dei rifugiati e dei richiedenti asilo, del diritto morale secondo cui nessun essere umano è illegale e l'attraversamento dei confini e la rivendicazione dell'accesso a una comunità politica differente non costituisce un atto criminale, bensì è l'espressione di una libertà umana e il giusto riconoscimento di condizioni di vita migliori in un mondo condiviso.

In Appendice del volume sono riportate le parti più salienti della lunga intervista dove la politologa approfondisce alcuni aspetti della sua riflessione filosofica e anticipa temi su cui sta lavorando. Nell'aggiornatissimo apparato bibliografico è possibile consultare testi e saggi recenti che trattano tutti i temi proposti e la più completa bibliografia sulle opere di Seyla Benhabib, in lingua italiana, inglese e tedesca.

In conclusione il contributo di Nicola Cotrone, prima monografia in Italia sul pensiero della studiosa turco-americana, risulta davvero originale e di notevole spessore analitico circa le vaste, attuali e gravi problematiche affrontate dalla Benhabib nel suo lavoro di studio e ricerca.

GIORGIO TAFFON

MARIE-NOËLLE MULLER, *Et toi, qui es-tu? Une approche de l'anthropologie philosophique*, Boleine, Paris 2019, pp. 290.

L'AUTRICE, avvocato (Maîtrise di Diritto privato presso l'Università di Aix-en-Provence) e dottore in Filosofia presso l'Università di Navarra (Spagna), presenta un libro frutto di diversi corsi di antropologia filosofica, tenuti in Francia e in alcuni paesi dell'Africa subsahariana.

In questo studio, Muller si propone di dare un contributo alla comprensione

dell'essere umano, come diversità integrata nell'unità della persona. L'opera non ha la pretesa di essere un manuale di antropologia filosofica, benché tratti gli aspetti essenziali che riguardano quest'ambito. Il libro si focalizza nel descrivere come si articolano e s'integrano i differenti dinamismi della persona per raggiungere quella armonia che è alla base dei rapporti genuinamente umani. Dopo una breve spiegazione di che cosa s'intenda per antropologia filosofica, la parte introduttoria si conclude con un *excursus* sintetico sull'unità sostanziale, fondamento dell'armonia personale.

Il libro è diviso in tre parti. Nella prima, è trattata l'unione corpo-anima, assegnando una parte importante all'affettività come integrazione spontanea della soggettività e della realtà. La seconda parte è un'esposizione dell'integrazione nella persona dell'azione con la coscienza, la verità e l'agire libero. La terza parte tratta dell'affettività al servizio della conoscenza e dell'amore, e conclude con l'integrazione della condizione sessuata.

Gli argomenti si presentano con profondità. Allo stesso tempo, la lettura è scorrevole. Sono presenti frequenti riferimenti ad autori eterogenei, che vengono citati, però, nel pieno rispetto del contesto letterario, filosofico, o psicologico: Tommaso d'Aquino, Karol Wojtyła (san Giovanni Paolo II), Victor Frankl, C. S. Lewis, André Frossard, Daniel Goleman et Tim Guénard, così come diversi autori classici della letteratura internazionale e filosofica.

Un altro pregio di quest'opera lo troviamo nello sviluppo di alcuni temi concernenti le grandi questioni antropologiche, quali l'intimità personale, la fenomenologia del viso secondo Emmanuel Levinas, il dialogo o il suo contrario con la dittatura del «si» («man»,

Heidegger), «l'io e il Tu» tanto caro a Martin Buber, e ancora il carattere infinito dei desideri umani e la percezione dei valori (Dietrich von Hildebrand), le riflessioni di Daniel Goleman sull'intelligenza emotiva, l'ottimismo, la fluidità, la motivazione e l'empatia, il senso della vita di Victor Frankl, nonché la questione del male, in particolare la banalità del male secondo Hannah Arendt.

Vale la pena di segnalare due approfondimenti: il primo sul libero arbitrio. A tale proposito, Muller si sofferma sul ruolo della *sinderesi* e sul carattere singolare dell'atto di essere secondo Leonardo Polo, noto filosofo spagnolo contemporaneo; il secondo sulla relazione costitutiva tra libertà e verità in Karol Wojtyła.

Il libro affronta inoltre questioni collegate all'identità personale e alla condizione sessuata, quali il celibato, il carattere particolare e unico dell'unione coniugale, le caratteristiche che riguardano la paternità, la maternità e la filiazione.

In conclusione possiamo dire che questo libro raggiunge lo scopo di mettere alla portata del grande pubblico le domande e le risposte che toccano gli aspetti essenziali della persona umana, innanzitutto, la sua apertura alla spiritualità, sia umana che soprannaturale, argomenti tutti d'importanza vitale per la società odierna.

MARÍA ÁNGELES VITORIA

MARIANNA PAPASTEPHANOU (ed.), *Toward New Philosophical Explorations of the Epistemic Desire to Know: Just Curious about Curiosity*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2019, pp. 246.

THIS collection of twelve essays on curiosity is the offshoot of a 2016 encounter

of the International Society for the Study of European Ideas. The contributors are from varied backgrounds, including Turkey, Cyprus, and South Korea, as well as United Kingdom and United States, which enriches the collection with diverse cultural perspectives, and likewise affords an exploration of curiosity from multidisciplinary angles: literature, sociology, education, and diverse schools within philosophy.

The volume is divided into two parts: the first half is comprised of six chapters that fall under the heading “Ancient and Modern Legacies of Curiosity: Diverse Conceptualizations”. In her article, Marianna Papastephanou problematizes what she sees as modernity’s uncritical embrace of curiosity as a positive value and the motor of scientific inquiry. In contrast with the appreciative, apolitical, and synchronic view of curiosity dominant in current thought and educational theory, Papastephanou argues for a more nuanced and historically contextualized reading of curiosity, that takes into consideration political, colonial and geographic, and ethical implications of this epistemic desire which should be coupled, she argues, with epistemic restraint.

Perry Zurin draws on classical texts – from Plutarch to Foucault – to explore three kinesthetic modes of curiosity: the busybody, the hunter, and the dancer. He claims that the multifaceted phenomenon of curiosity is best articulated and ethically evaluated not by an essentializing definition, but by functional representations that model praxis.

George Kataliakos points to Thomas Hobbes as a counter-example to modernity’s non-nuanced embrace of curiosity. He examines the English philosopher’s ambiguous attitude towards curiosity,

which oscillates between positive appreciation for curiosity as a uniquely human feature, and deep suspicion concerning possible political consequences of uncritical consumption of information.

Barbara Benedict examines curiosity in British literature, and considers how the advent of empiricism brought the motif of curiosity to the center of British culture, as reflected in the emergence of a new literary form – the novel – and its protagonists, whose curiousness – subjective, objective, or sometimes both – drive the narrative forward.

Bernard Reginster’s article on Nietzsche’s free spirits considers the liberating role the German philosopher attributes to curiosity, as an activity that releases man from his convictions and constantly impels him forward, maintaining him in a perpetual – and desirable – state of uncertainty. Curiosity, for Nietzsche, is a passion not for knowledge as a goal, but for inquiry as an ongoing inconclusive process.

Drawing on Gadamer, Foucault, and Heidegger, along with literary critic Stephen Greenblatt, Corey McCall’s ambitious article attempts to provide a programmatic overview of the role of curiosity in European imperial projects. He traces the rise and fall of curiosity, first considered as an asset in the age of exploration, gradually perceived as a liability as the colonies undergo a process of bureaucratization, and finally subverted as an element of colonial resistance.

The second half of the book contains six chapters that deal with “Current Engagements, Complications and Challenges of Appetitive Curiosity”.

In “Work for the Enquiring Spirit”, Richard Smith cautions against an uncritical praise of curiosity, drawing on

examples from classical and contemporary literature, and the Aristotelian notion of the golden mean. On the other hand, Safiye Yigit, also working within the Aristotelian framework, argues that curiosity is an intrinsic good and essential to human flourishing.

Geoffrey Hinchliffe, following the Frankfurt school, asks whether curiosity can ever really be innocent, and analyzes three types of curiosity that modulate man's relationship with the world: rationalistic curiosity that disenchant and dominates the world; socialized curiosity, in which knowledge is valued as an asset for social inclusion, and non-destructive curiosity which coexists with uncertainty and non-possessive forms of knowledge. To develop this last idea, he draws on Derrida's notion of *differance*.

Nick Peim uses Heideggerian ontology to critique what he considers the faulty metaphysical foundations of character education allied with virtue epistemology, and the non-reflexive promotion of curiosity as an educational desideratum.

SunInn Yun delves into the educational value of wonder and curiosity, their associations with faith and science, and their roles in the public space of learning communities. She compares and contrasting the notions, with the aid of Heidegger's considerations on the topic in *Being and Time*.

Finally, Paul Standish examines multiple ways of knowing, desiring, and collecting through his considerations of film material, and the moral limits and tensions of some forms of curiosity.

To conclude, this heterogeneous collection is an interesting contribution to the literature on curiosity. As promised in the introduction, this collection does not "reproduce standard springboards

for broaching the subject of curiosity" (xvi) typical of approaches from virtue epistemology, but rather endeavors to destabilize the current discussion on curiosity, by highlighting problematic ethical, political, and cultural qualifications, as well as drawing attention to issues of gender and sexuality. In that sense, the collection as a whole aims to raise questions rather than resolve them. At the same time, many of the articles contain an overview of the notion of curiosity in the history of thought, tracing the evolution of curiosity from its perception as a vice – beginning with the myth of Pandora and the Genesis narrative of Eve and the forbidden apple, running through classical Greek and Christian thought, focusing especially on Augustine – to modernity's rehabilitation of curiosity as the emblematic virtue of the man of science. In contemporary thought, Heidegger's negative assessment of curiosity as the characteristic of Dasein who refuses to engage deeply and meaningfully with Being also runs through several articles.

KATHRYN PLAZEK

MICHAEL POLANYI, *Studio dell'uomo*, a cura di Carlo Vinti, Morcelliana, Brescia 2018, pp. 134.

LA presente pubblicazione propone una nuova traduzione italiana di *The Study of Man* (1959) di Michael Polanyi, compiuta da Maria Cristina Cascino e rivista da Carlo Vinti, dopo più di quarant'anni dalla precedente (Morcelliana 1973), che fu la prima opera polanyiana tradotta nella nostra lingua. Il volume risulta così indice della rinnovata attenzione del pubblico italiano specializzato nei confronti dello scienziato e filosofo (importante epistemologo post-neoposi-

tivista), di origine ungherese ma trapiantato in Inghilterra. Esso offre anche un saggio inedito di Vinti, dal titolo *Michael Polanyi: dalla conoscenza personale al significato della storia*.

Quest'ultimo prende avvio spiegando i motivi che hanno condotto a riproporre l'opera polanyiana (il valore e la creatività dello studio e la visione della ricerca scientifica che ne emerge, molto simile a quella dei "nuovi filosofi della scienza"). Quindi, ricostruisce la genesi del testo – che segue solo di un anno *Personal Knowledge*, l'opera maggiore di Polanyi –, gli autori che ne influenzarono le tesi, sottolineando l'importanza della *Nota bibliografica* che il filosofo stesso ha aggiunto a riguardo, e l'accoglienza incontrata all'epoca dal contributo, subito dopo la prima pubblicazione in inglese. Vinti vi propone anche una sintesi del testo, evidenziando le idee a suo giudizio più importanti e analizzandole brevemente in modo originale, ad esempio rilevando che la dottrina della *Gestaltpsychologie* è riletta da Polanyi come una vera e propria teoria della significazione.

Nel testo polanyiano, che raccoglie le *Lindsay Memorial Lectures* tenute dall'autore nel marzo del 1958, troviamo il tentativo polanyiano di estendere le proprie riflessioni a settori affini, in particolare alla questione del significato della storia. Qui, infatti, *Man* è un sinonimo per *history*. Tuttavia, a causa della necessità di spiegare i risultati di *Personal Knowledge* ad un pubblico che non poteva conoscerlo (non era ancora stata pubblicata al momento del ciclo di lezioni), il risultato venne proposto da Polanyi solo come un'introduzione al pensiero ivi espresso. In ogni caso, esso risulta particolarmente interessante perché propone una visione che polemizza con la separazione netta tra la storia e le scienze della natura, en-

trando con una voce originale e intuitiva nel dibattito sulle cosiddette *due culture*; per la visione unitaria della persona umana, nella quale la conoscenza razionale, la libertà, le passioni e l'immaginazione risultano sempre strettamente intrecciate; e ovviamente per la teoria polanyiana della conoscenza, che ha un riferimento imprescindibile all'ontologia e che coglie in profondità l'importanza del rapporto tra il tutto e le parti per l'atto di conoscenza (anche scientifico), che chiama *compreensione*.

Il testo, nei primi due capitoli (che corrispondono alle prime due lezioni: *Understanding Ourselves* e *The Calling of Man*), si sofferma soprattutto sui risultati principali sulla conoscenza personale e tacita ottenuti in *Personal Knowledge* – breve riproposizione che, uscendo dalla mano di Polanyi, risulta quantomai puntuale e interessante e che ha come chiave di volta proprio la persona umana e il suo conoscere.

Nel terzo e ultimo (*Understanding History*), invece, l'Autore intraprende lo studio l'uomo, al quale sono funzionali i capitoli precedenti. Come evidenzia la conoscenza tacita, la vera natura di una cosa composta da diversi livelli di realtà risulta rivelata dalle sue caratteristiche più alte e comprensive, e, quindi, nel caso dell'uomo, poiché il pensiero umano si presenta come il livello più alto di realtà nella nostra esperienza, bisogna studiarlo nell'atto di prendere decisioni libere. Perciò, Polanyi estende più approfonditamente la sua analisi alla storia e si sofferma sull'esempio di Napoleone. In particolare, si sofferma sull'analisi delle scienze naturali e quella delle scienze umanistiche, di cui propone una visione unitaria.

Polanyi dichiara il proprio debito nei confronti di *The Idea of History* di Collingwood, pur difendendo, nella *Nota bi-*

bliografica, un'interpretazione diversa da quella data da questi al pensiero di Windelband, Rickert e Dilthey.

Va sottolineato il ruolo di primissimo piano che Polanyi riconosce all'essere umano, in quanto livello più alto nella gerarchia dei viventi, sia pure in aperta dipendenza da Teilhard de Chardin.

In breve, in questo testo, comunque

fortemente epistemologico, Polanyi non ha timore di affrontare gli storicisti entrando nei loro temi e ponendosi a difesa dell'unità del modo di conoscere dell'essere umano (pur con le dovute differenze), un conoscere che sarebbe impossibile se non fosse proprio appunto di un essere che è *persona*.

MIRIAM SAVARESE